



fortiniana

## Franco Fortini. La testimonianza attraverso la Cina

LUDOVICA DEL CASTILLO

*Università degli Studi di Roma Tre*  
ludovica.delcastillo@gmail.com

**Abstract.** In 1955, Franco Fortini travelled with the first Italian delegation to the People's Republic of China, accompanied by Antonicelli, Bernari, Cassola, and Trombadori, among others. The result of this experience is the reportage *Asia Maggiore*, which becomes emblematic of that journey and, more generally, of the sense of attestation. The aim of this essay is to explore the value of testimony for Franco Fortini, which, in the case of China, is expressed in the form of reportage. Central to this analysis is the focus on the mediation between political reality and literature, and at the same time, between the attempt to understand as objectively as possible and the awareness of the declared partiality of one's own perspective, in recognition of the inevitable filter assumed by every observer. This dichotomy is also expressed in the reading of China both as an "allegorical geography" and as an opportunity for material verification, with the goal of modifying the original reality, and thus in a continuous dialogue and mediation between reality and literary form.

**Keywords:** reportage, China, testimony, politics, literature.

**Riassunto.** Nel 1955 Franco Fortini è in viaggio con la prima delegazione italiana nella Cina della Repubblica Popolare insieme, tra gli altri, ad Antonicelli, Bernari, Cassola e Trombadori. Frutto di questa esperienza è il reportage *Asia Maggiore*, che si fa emblema di quel viaggio e, più in generale, del senso dell'attestazione. Lo scopo di questo saggio è di esplorare il valore della testimonianza per Franco Fortini che, nel caso della Cina, si esprime nella forma del reportage. Centrale è l'attenzione sulla mediazione tra realtà politica e letteratura e, insieme, tra il tentativo di comprensione il più oggettivo possibile e la coscienza della parzialità dichiarata del proprio sguardo, nella consapevolezza dell'ineluttabile filtro presupposto da ogni osservatore. La dicotomia si esprime anche nella lettura della Cina sia come «geografia alle-

gorica» sia come un'occasione di verifica materiale con il fine di modificare la realtà di provenienza e, quindi, in un dialogo e una mediazione tra realtà e forma letteraria, come in un'inesausta messa in discussione.

**Parole chiave:** reportage, Cina, testimonianza, politica, letteratura.

Quando la propaganda socialista e comunista occidentale parla delle grandi realizzazioni economico-sociali dei paesi sovietici non fa altro che presentare le conseguenze benefiche del salto rivoluzionario, ossia della assunzione al potere delle forze proletarie; sì che quelle realizzazioni vengono ad essere colorate dallo sforzo, dalla tensione verso l'egemonia politica; mentre, quando ci parla degli aspetti più propriamente sovietici di quella ideologia [...] manca necessariamente un vero termine di confronto, manca la possibilità di comprendere il reale significato di quelle formulazioni ideologiche a chi non viva nella struttura economico-sociale sovietica; e nessun *réportage* giornalistico può sostituire quella esperienza.<sup>1</sup>

Così scrive Franco Fortini in *Dieci inverni*, rimarcando la distanza tra la concreta realtà politica e le possibilità della letteratura. Il reportage può sì aiutare ad avvicinarsi alla concretezza politica del socialismo reale di cui tratta, ma non a comprenderlo pienamente: ciò è possibile solo con l'esperienza diretta.

Fortini si chiede spesso – in particolare in *Dieci inverni* e proprio nei reportage – quale sia la responsabilità che investe chi sia stato testimone di luoghi significativi e come debba comportarsi una volta rientrato in Italia. Sulla sua visita al campo profughi di Poggenhagen si legge:

«Che cosa racconterà in Italia?» mi chiede S., il capitano inglese che mi accompagna, dopo la visita a quei campi, che anche lui vede per la prima volta. Sto per rispondergli: «Nel nostro mondo, ormai, i fatti non significano nulla, o solo i più rumorosi. Bisognerebbe solo non dare nemmeno un argomento a chi, sulla stampa di questo come di tutti i paesi si lava la coscienza con le *sowjetische Barbarei*; né agli altri, ai miei amici politici. Ma non bisogna neppur lasciar parlare solo i giornalisti di professione. Dirò...»<sup>2</sup>

Il ruolo del “giornalista di professione” non è infatti lo stesso dello scrittore o dell'intellettuale, a cui verrebbe invece richiesto di testimoniare ma

<sup>1</sup> F. Fortini, *Comunismo e Occidente*, in Id., *Dieci inverni (1947-1957). Contributi ad un discorso socialista* [1957], a cura di S. Peluso, Macerata, Quodlibet, 2018, pp. 217-222: pp. 218-219.

<sup>2</sup> Id., *I dannati della terra*, *ivi*, pp. 193-199: p. 193.

Non si vede che la “testimonianza” (come la poesia lirica) dovreb’essere una forma eccezionale di comunicazione e di espressione mentre la forma normale dovreb’esser la “scienza” o l’aspirazione alla scienza o almeno l’organizzazione razionale dell’opinione e delle competenze. La società ottocentesca cavava gli occhi ai poeti perché, come i cardellini, cantassero meglio; e quella contemporanea, almeno in Italia, non conosce altre alternative per i suoi “intellettuali”: o la servitù o la “testimonianza”.<sup>3</sup>

Secondo Fortini uno dei rischi della scrittura testimoniale è di cadere in eccessi di autoreferenzialità, negativi e potenzialmente rivoltabili in un narcisistico autocompiacimento, allontanandosi così dall’obiettivo originario. Dallo stesso rischio non ne esce illesa la letteratura: riferendosi alla scrittura di prefazioni, Fortini auspica a una limatura autoriale, allo «Scrivere riducendo al minimo la soggettività visibile, tutti trasferiti nella concretezza dell’argomento di cui si parla – chi non lo vorrebbe?». <sup>4</sup> In particolare, in quella del 1973 a *Dieci inverni* segnala l’abitudine in uso di scrivere prefazioni con un linguaggio saggistico, con un’esposizione personale dell’autore, che assume una postura da “intellettuale”.<sup>5</sup>

Nell’uso della forma reportage, ibrida per natura, ci si avvicina a una prassi e a una tradizione molto vicina al giornalismo, all’«informe gergo del giornalismo» che ha «immediatezza epistolare». <sup>6</sup> Allo stesso tempo, però, come ricorda Romano Luperini, una parte della scrittura giornalistica e contingenziale di Fortini sarebbe la manifestazione del «bisogno di totalità e di senso, di una storia che riassorba la minuzia della cronaca»: <sup>7</sup>

Il diario e una smembrata autobiografia (non so chi sono, ci dice più volte l’autore in queste pagine) da un lato; i «destini generali» dall’altro che soli possono spiegarli. «Non so chi sono ma cerco di sapere chi sono stato, ossia in quale rete di storia e di società mi sono trovato a vivere» [...]. Era già così, in fondo, in *I cani del Sinai* o in *L’ospite ingrato* o in *Attraverso Pasolini*. Un genere ibrido, fra diario, autobiografia, saggistica. <sup>8</sup>

Di contro, la scrittura vicina all’autobiografia assume una forma meno mediata dalla distanza poetica e dimostra di avere una chiarezza sul presente, seppur sotteso: spesso la scrittura di Fortini può essere definita come «autobiografica sul destino dell’autocoscienza intellettuale del

<sup>3</sup> Id., *Lo stato-guida*, *ivi*, pp. 317-323: p. 318.

<sup>4</sup> Id., *Prefazione*, *ivi*, pp. 7-24: p. 21.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 21-23.

<sup>6</sup> Id., *Appunti per una prefazione*, in Id., *Un giorno o l’altro*, a cura di M. Marrucci, V. Tinacci, Macerata, Quodlibet, 2006, pp. 3-4: p. 4.

<sup>7</sup> R. Luperini, *Introduzione*, *ivi*, pp. VII-XVII: p. IX.

<sup>8</sup> *Ibidem*. La citazione interna è a p. 513 del volume.

moderno, sullo statuto contraddittorio e sul *ruolo* sociale, sulla *funzione* antropologica che presuppone».<sup>9</sup> Naturalmente, questo tipo di scrittura mostrerebbe però anche un doppio fondo doloroso ed eccessivamente personale, di cui si sente necessario il camuffamento:<sup>10</sup>

La realtà mi appare alterata; la autobiografia, in questo senso, diventa la storia più falsa che di me sia possibile fare. Vi sono delle situazioni che mia moglie conosce bene e paventa, che vede venire avanti nel corso della conversazione, tensioni nevrotiche che scatenano e che mi riportano a delle condizioni di collasso. Tutto questo non è ridicolo. È come avere gli occhi azzurri. Ma incide sulla capacità di giudicare, di valutare ecc. Ecco perché non ho mai pensato di avere funzioni che richiedono un certo tipo di equilibrio, di serenità e distacco.<sup>11</sup>

Il proprio sguardo: un filtro fisiologico ineliminabile.

Inoltre, sono numerosi i momenti in cui Fortini riflette sulla propria responsabilità sociale – individuale e collettiva – e sul valore della testimonianza, come per esempio in un passo molto interessante ancora di *Dieci inverni*, in cui si interroga sul senso di raccontare quel suo viaggio in Germania del 1949:

Tornato in Italia mi chiedevo se il racconto di quanto avevo veduto ed udito avrebbe potuto essere di qualche utilità. Ero, credo, il primo italiano che fosse capitato in quei campi di nuovi profughi senza le prevenzioni antisovietiche della maggior parte dei nostri giornalisti [...]. E, d'altra parte, sapevo che, in qualsiasi altro foglio avessi pubblicate quelle mie impressioni di viaggio, esse sarebbero servite a suffragare la propaganda anticomunista e antioperaia nei probabili lettori.<sup>12</sup>

<sup>9</sup> D. Balicco, *Non parlo a tutti. Franco Fortini intellettuale politico*, Roma, manifestolibri, 2006, p. 112. Balicco prosegue, sempre nella stessa sede e in riferimento al reportage cinese di Fortini del 1956, *Asia Maggiore*: «È un saggio, dunque, che traduce e rende plastico, nel suo taglio esistenziale ed autobiografico, l'estenuante dibattito degli 'inverni', restituendolo però incarnato e tridimensionato negli interrogativi di un soggetto individuale che nell'incontro con la funzionaria Tsu Min, nell'ospitalità dei contadini della comune di Mukden, discutendo con gli studenti universitari di Mosca come nei dialoghi con Cassola e Bobbio, nello sguardo incantato sul paesaggio pazientemente umanizzato, sta cercando, in realtà, nientemeno che il senso del proprio lavoro e della propria vita».

<sup>10</sup> «Come nella diaristica e nella autobiografia, il lettore non è futuro anzi è presente nell'autore medesimo. È un risarcimento. Nasce da una sorta di vendetta o rancore. Come buona parte della lirica» (F. Fortini, *Premessa*, in Id., *Extrema ratio. Note per un buon uso delle rovine*, Milano, Garzanti, 1990, p. 7).

<sup>11</sup> F. Fortini, *Da una intervista (1970)*, in Id., *Un giorno o l'altro* cit., pp. 416-422: p. 420.

<sup>12</sup> Id., *Da un «libro bianco» (1950-1953)*, in Id., *Dieci inverni* cit., pp. 163-180: pp. 165-166.

Il racconto di quello che si è «veduto ed udito» in luoghi che hanno una particolare identità culturale e una risonanza per chi li incontra come visitatore ha prima di tutto il valore della testimonianza e della partecipazione alla costruzione di quel comunismo in cammino, di un discorso sul marxismo critico e sull'autocritica su cui tanto si concentra Fortini:

Quando, non molto tempo fa, concludendo una conversazione pubblica dove avevo cercato di riferire sulle esperienze degli ultimi dieci anni, si levò in piedi un giovane di poco più che vent'anni a dire, cortese ma reciso, che lui e i suoi coetanei non sapevano che farsi di "testimonianze", anche se oneste e commosse, mi pare di sentire in quelle parole le medesime che io stesso avevo pronunciato dieci o quindici anni prima contro quegli uomini di lettere o di ideologia che in cospetto delle necessità terribili del paese, e allo strazio del mondo, altro non avevano saputo dirci fuor della loro "testimonianza". Ed ora tocca a noi. In questo, nell'aver costretta la maggior parte degli intellettuali, degli studiosi e dei politici sui quarant'anni, a dar più testimonianze che opere, più profezie che istituzioni, più interrogativi che risposte, sta la rovina della guerra fredda, la colpa dell'anticomunismo e del comunismo; in questo anche la *nostra* colpa. Nessun pericolo, credo, di attribuire ad altri, così dicendo, la propria biografia. Tutti siamo stati sconfitti; ma non dai nostri avversari. Bisogna dunque e ancora una volta testimoniare, ancora una volta cercare una risposta ai perché storici, immediati, di una classe o di una nazione, di una politica; e a quelli del comportamento, della vita giusta, del consenso o dissenso con se stessi.<sup>13</sup>

E, visto che «un testimone solo non è un testimone»,<sup>14</sup> la scrittura di reportage, per il suo valore d'attestazione, si fa parte di un processo di comprensione e di costruzione più ampio, che implica un lettore – e quindi un dialogo – e che manifesta le difficoltà e le contraddizioni del contatto con un altrove, spesso carico di aspettative e legato a un immaginario mitico.

Le difficoltà della scrittura testimoniale – specialmente quella politica – riguardano, nello specifico, la compresenza di due atteggiamenti: il tentativo di comprendere realmente e di essere il più possibile onesti e oggettivi nel capire e, contemporaneamente, l'autocensura e la cecità, più o meno involontarie, nel cogliere nell'altrove le contraddizioni che ne smentirebbero il mito, incrinando così la validità stessa del progetto. Inoltre, in questo senso acquista ancor più valore il reportage che Fortini scrive al rientro dal viaggio del 1955 nell'ambito del viaggio della prima delegazione culturale italiana nella Cina della Repubblica Popolare, insieme a quelli di Antonicelli, Bernari, Cassola e Trombadori. Si legge in uno dei numerosissimi brani

<sup>13</sup> Id., *Il senno di poi*, *ivi*, pp. 27-51: pp. 28-29.

<sup>14</sup> Id., *Cronache della vita breve* (2°), in «Nuovi Argomenti», 11, 1954, p. 125.

che Fortini scrive sulla Cina, oltre che al reportage *Asia Maggiore*,<sup>15</sup> in cui si concentra sulla parzialità della comprensione del proprio sguardo e sottolinea anche le influenze che quel viaggio implica sulla sua persona tutta:

Non ci si improvvisa sinologi, speriamo, e sarebbe sciocca presunzione, dopo il mese di viaggio colà trascorso dalla nostra ultima delegazione culturale, avventare giudizi e dimenticare anche per un momento come non possano essere, le nostre, se non impressioni soggettive e veloci. Ma crediamo che nostro dovere sia quello di descrivere almeno l'ambito della nostra e altrui ignoranza; di chiederci e chiedere ai nostri connazionali se sia possibile, oggi, equipararla alla quasi necessaria ignoranza in che vive, sulle specialità altrui [...]. Eppure gli italiani hanno dovuto imparare che sul Volga esisteva una città chiamata Stalingrado e poi han dovuto cercare sull'atlante scolastico dei figli altre città, Hiroshima, Seul, Hanoi. Ma qualcuno non mancherà di obbiettarci, che cosa abbiamo noi da imparare dai cinesi? Non volete forse, in fin dei conti, che gli scambi culturali siano un contributo al riconoscimento politico della Cina Popolare, che vi sta a cuore per molto politiche ragioni?<sup>16</sup>

Nello specifico, la forma dell'inchiesta, così vicina al giornalismo, ha un carattere insieme impegnato e mondano, e parrebbe essere quella «formula di parziale compromissione, un primo passo verso la responsabilità e la funzione dirigente»,<sup>17</sup> in un Paese come l'Italia «dove scrittori e critici non hanno – in genere – figura di direttori di coscienza».<sup>18</sup>

Per Fortini il primo tratto problematico della scrittura testimoniale è quello della comprensione dell'altrove e di farne un racconto il più possibile onesto; di conseguenza, non si può accettare nulla per scontato ed è necessario mettere costantemente in discussione quello che si vede e si ascolta, essendo «Il compito dell'uomo di cultura è quello di mantenere aperte le correnti di informazioni, di esercitare la critica; di non accettare nulla per dogma»:<sup>19</sup> per poterlo fare «occorre la informazione, la documentazione, la discussione; che quel mezzo di comunicazione umana nel quale è pur necessario, talvolta, riconoscere di aver torto».<sup>20</sup>

Chi viaggia per ragioni politiche avrebbe quindi il dovere della testimonianza, soprattutto chi si sposta nell'ambito di delegazioni culturali, cosciente che esiste una resistenza alla diversità, infatti:

<sup>15</sup> Id., *Asia maggiore. Viaggio nella Cina e altri scritti* [1956], a cura di D. Santarone, Roma, manifestolibri, 2007.

<sup>16</sup> Id., *Italia e Cina*, articolo di cui non si è riuscita a rintracciare la sede originaria.

<sup>17</sup> Id., *Quale arte? Quale comunismo?*, in Id., *Dieci inverni* cit., pp. 133-147: p. 133.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Id., *La morale di guerra*, in Id., *Dieci inverni* cit., pp. 183-185: p. 183.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

Se i viaggi delle delegazioni culturali dovessero servire appena a promuovere qualche conferenza, o *tourn e* di complessi musicali, o traduzione di romanzo o esposizione di pittura, essi – per quanto utili possano essere quelle cose – meriterebbero forse alcune delle ironie di cui li gratificano coloro che preferiscono magari i viaggi di edificazione individuale promossi da altre potenze. Mentre debbono invece servire coloro che li compiono, e coloro che comunque di tale esperienza partecipino, a meglio conoscere e volere che cosa occorra fare, qui, in Italia, per la nostra gente, per noi stessi, per le nostre biografie.

Ma qui bisogna pur dire che in ciascuno di noi – probabilmente per il nesso di cosmopolitismo e provincialismo, che presiede alla nostra formazione intellettuale – c'  una resistenza al diverso, tanto pi  forte quanto pi  forte esso sia. Di qui, nei nostri intellettuali e in noi stessi, una specie di disinvolta fretta di ricondurre al noto l'ignoto, di difendersi dalla diversit ; una rumorosa e imbarazzata volont  di ripetere che tutto il mondo   paese, di riaffermare – protetti dalla confidenza nel proprio linguaggio, quasi dal calore dei propri dialetti – che s , possiamo anche ammirare o capire, ma che gli altri, quei popoli, quelle culture sono oggetto e noi siamo il soggetto. Questo, che vorremmo chiamare cripto-colonialismo, si esprime variamente, ma ha una radice comune: la misconoscenza dell'altro in quanto tale.<sup>21</sup>

In questo passo si esplicita anche il secondo aspetto problematico della scrittura testimoniale: nel suo tendere all'oggettivit  mantiene comunque delle proiezioni e una distorsione della realt  che impediscono di vedere (ed esplicitare) quelle contraddizioni che avrebbero potuto mettere in crisi l'idea preesistente in Italia del paese visitato.

Da un punto di vista storico, con i fatti di Ungheria del 1956 si incrina senza appello la fiducia nel progetto politico di realizzazione del socialismo, che aveva i suoi pi  forti esempi nella Cina Popolare e nell'Unione Sovietica leninista. Il 1956   infatti l'«anno [...] di “ non ritorno”»,<sup>22</sup> «una novit  terribile» che Fortini definisce «paragonabile solo, per la mia vita, al 1943 o al 1945»,<sup>23</sup> e in cui «Lo stalinismo e la guerra fredda sembrano avere ucciso e depresso in Polonia e in Ungheria una quantit  di energie reali e potenziali; ma anche conservata per ibernazione una situazione che il resto d'Europa ha con cattiva coscienza dimenticato».<sup>24</sup> Infatti, poi, «Verso la met  del 1957 [...] la situazione politica non offriva molti motivi di speranza».<sup>25</sup> Il 1956 sarebbe un momento di passaggio fondamentale, che «sta a significare l'anno che conclude, per la sinistra occiden-

<sup>21</sup> Id., *Italia e Cina* cit.

<sup>22</sup> Id., *Aspettando Alicata*, in Id., *Un giorno o l'altro* cit., pp. 171-173: p. 173.

<sup>23</sup> Id., *Urss*, *ivi*, p. 291.

<sup>24</sup> Id., *Interpretazione della intelligencija ungherese*, *ivi*, pp. 195-200: p. 195.

<sup>25</sup> Id., *Prefazione*, in Id., *Dieci inverni* cit., p. 10.

tale, una qualità di rapporti con il comunismo sovietico che aveva avuto inizio, quasi dovunque, fra l'avvento al potere dei nazisti (1933) e l'inizio della guerra civile spagnola (1936) ed era quindi durato per circa un ventennio<sup>26</sup> e in cui, inoltre, «si cominciò a intendere pubblicamente che c'era pure un rapporto di crisi fra lo stalinismo e le tesi che i surrealisti avevano sostenuto negli anni Trenta».<sup>27</sup>

Fortini affronta direttamente la questione della caduta del sogno, con quella che lui chiama la «teoria della cecità e della caduta delle illusioni»,<sup>28</sup> in cui afferma che buona parte della sinistra italiana non avrebbe «mai creduto seriamente ai miti, al mito del socialismo sovietico, al mito della Cina».<sup>29</sup> Dopo questo periodo di passaggio, che è un'esperienza «molto dura», segue la disillusione: «perché ho visto tramontare una quantità di speranze che mi si erano poste molto vivacemente nel corso degli anni Sessanta».<sup>30</sup>

Questo momento di transizione si riflette evidentemente nell'immagine che Fortini elabora della Cina, prima e dopo questa data. Il reportage *Asia Maggiore* è pubblicato nell'aprile del 1956, mentre i fatti d'Ungheria si svolgono, come è noto, tra la fine di ottobre e i primi di novembre di quello stesso anno. Fortini ritorna in Cina nell'agosto del 1972 e ne racconta nella sezione *Paesi allegorici* all'interno del volume *Questioni di frontiera. Scritti di politica e di letteratura 1965-1977*.<sup>31</sup>

Nell'ottica di un discorso sulla testimonianza, la funzione "frontiera" è certamente una delle più rappresentative:<sup>32</sup> ricorre la «metafora della frontiera e del confine, per indicare la separazione non necessaria ma storica tra i saperi specialistici, e allo stesso tempo per rimarcare icasticamente le divisioni, sancite dal potere dominante, e di conseguenza i conflitti, tra gli esseri umani».<sup>33</sup> In un passo di un'intervista, Fortini approfondisce l'alterità in relazione allo specialismo riferendosi all'URSS e alla Cina:

<sup>26</sup> Id., *Introduzione*, in F. Fortini, L. Binni, *Il movimento surrealista* [1959], Milano, Garzanti, 2001, p. 10.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> M. Serri, *Dialogo col profeta di classe* [1981], in F. Fortini, *Un dialogo ininterrotto. Interviste 1952-1994*, a cura di V. Abati, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 292-297: pp. 294-295.

<sup>30</sup> A. Nesti, P. De Marco, «Fare diversa questa realtà, non farne un'altra» [1989], *ivi*, pp. 559-573: p. 567.

<sup>31</sup> F. Fortini, *Questioni di frontiera. Scritti di politica e di letteratura 1965-1977*, Torino, Einaudi, 1977.

<sup>32</sup> In Fortini ricorre la metafora della frontiera e del confine per indicare la separazione non necessaria ma storica tra i saperi specialistici, e allo stesso tempo per rimarcare icasticamente le divisioni, sancite dal potere dominante, e di conseguenza i conflitti, tra gli esseri umani.

<sup>33</sup> L. Lollini, *Combattenti di frontiera*, in Id., «Uomini usciti di pianto in ragione». *Saggi su Franco Fortini*, Roma, manifestolibri, 1996, pp. 53-59: p. 54.

Ripeto, non credo che ci sia una funzione degli intellettuali per “un’organizzazione diversa tra gli uomini”. Questo è possibile soltanto nella misura in cui gli specialisti, senza rinunciare alla propria specializzazione, si rendono conto che la specializzazione non è soltanto un privilegio negativo dal punto di vista morale (e, qui, torno a dire delle cose molto protobolsceviche) ma è una limitazione dello stesso sapere. Queste cose, in un modo che oggi ci fa sorridere, sono state intraviste dagli anni dell’edificazione del comunismo in Unione Sovietica e del maoismo in Cina. Tutti discorsi, che ci fanno sorridere, sul sapere del contadino che con i suoi mezzi riesce a migliorare la qualità di un certo cereale o i discorsi della trasformazione dei frutteti ecc., insomma lo scambio tra lo specialista e la sperimentazione di massa, sono stati in buona parte una mistificazione ma in parte non lo sono stati. In questo senso andrebbe, a proposito proprio della funzione degli intellettuali, rivisto oggi cosa c’era dietro le sperimentazioni, che noi abbiamo giudicato folli e che sono state in certo senso realmente folli, del cosiddetto “ferro fatto in casa”, durante il Gran Balzo maoista. È chiaro che sono da leggere come pedagogia generalizzata, dove tutti insegnano a tutti. Il segno che una vera rivoluzione è in corso è quando tutti si mettono a insegnare a tutti e ad imparare da tutti. Quello che a noi sembra folle da un punto di vista economico (e che certamente lo era ed ha portato degli spaventosi disastri) obbedisce però ad una verità che tornerà a riproporsi ogni volta ci sarà bisogno di andare avanti in una certa direzione.<sup>34</sup>

In generale, la frontiera, oltre a essere un riferimento esplicito nel titolo del volume del 1977, lo è anche nella forma materiale del muro nella raccolta *Questo muro* – edita nel 1973 – infatti, come scrive Luperini:

La poesia è sempre in Fortini consapevole separatazza, attività specifica, ma anche relazione ad altro. E non nasconde tale contraddizione, bensì la esibisce. Lo stesso titolo *Questo muro* allude probabilmente alla barriera che divide parole e cose, alla divaricazione fra significati e significanti: divaricazione consapevolmente accentuata: più “maniera”, più vita; più artificio e mediazione, più immediatezza.<sup>35</sup>

Tornando all’idea e alla torsione di prospettiva rispetto alla Cina, Fortini in più occasioni si esprime su questo Paese e su quello che rappresenta, e il suo punto di riferimento più autorevole e con cui si confronta maggiormente è sicuramente Edoarda Masi, una dei maggiori esperti sulla Cina, con cui intratterrà una lunga e articolata corrispondenza.

<sup>34</sup> M. De Filippis, *Finis historiae* [1990], in F. Fortini, *Un dialogo ininterrotto* cit., pp. 574-594: pp. 583-584.

<sup>35</sup> R. Luperini, *La lotta mentale. Per un profilo di Franco Fortini*, Roma, Editori Riuniti, 1986, p. 36.

Lo scopo di *Asia Maggiore* sarebbe quindi di carattere pratico: un'occasione di verifica materiale delle condizioni della lotta politica e con lo scopo di modificare nella pratica la realtà di provenienza.<sup>36</sup>

In ogni caso, la Cina è per Fortini prima di tutto una «geografia allegorica»<sup>37</sup> e «allegoria della possibilità storica di un comunismo capace di ereditare non tanto la filosofia classica tedesca, quanto l'essenza stessa della tradizione occidentale: l'umanesimo»:<sup>38</sup> si parla di un'«allegoria chiamata Cina».<sup>39</sup> Inoltre, il Paese si fa immagine «di un luogo non inquinato, oggettivamente di verità per noi perché fuori dai nostri giochi di potere, ma con gli stessi nostri problemi. Senza alcuna mitizzazione».<sup>40</sup> Il fatto che la Cina sia per Fortini un paese allegorico non significa che sia considerata irrealista o concettuale: è un luogo che per la sua portata mitica fa emergere con intensità le sue contraddizioni.<sup>41</sup> Ed è proprio la potente carica allegorica e simbolica della Cina che costringe «a confrontarsi, a guardarsi dentro, a chiedersi chi sia, quale la nostra e l'altrui civiltà».<sup>42</sup>

In ogni caso, Fortini non è ciecamente incantato dal fascino del mito cinese, che è posto in discussione attraverso l'adozione di un punto di vista dubitativo e di una scrittura che procede per quadri, e cerca di essere il più oggettivo possibile e di manifestare la propria difficoltà a comprendere, cosciente delle trasformazioni in atto in Cina e delle sue contraddizioni.

Nello specifico, è utile ricordare la critica mossa da Fortini a *Chung Kuo, Cina* di Michelangelo Antonioni, di cui contesta le scelte registiche per rappresentare quel Paese:

Più tu aderisci alla sostanza della rivoluzione cinese e meno puoi accettare che la realtà del mondo sia soltanto passività e rappresentazione; e tanto più sarai portato ad uscire dalla falsa oggettività della pupilla cinematografica. Insomma non farai il documentario di Antonioni; ne farai uno di Ivens. Anzi farai un film a soggetto: diciamo, di Godard. Ma finalmente neppure quello, quando tu abbia capito che la rivoluzione è cosa mentale e materiale e morale ma non necessariamente visibile.

In questo senso *Chung Quoa, Cina* non può piacere né ai cinesi né agli italiani che in una Cina immaginaria (anche se vista con i propri occhi) amano il riscatto immaginario delle proprie sconfitte politiche; né tanto meno gli innumerevoli che, soprattutto nella sinistra vecchia e nuova, la

<sup>36</sup> Cfr. D. Balicco, *Non parlo a tutti* cit., p. 113.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>39</sup> F. Fortini, *Extrema ratio* cit., p. 31.

<sup>40</sup> E. Masi, *Protegete le nostre verità*, in «Allegoria», 21-22, 1996, pp. 122-125: p. 124.

<sup>41</sup> Cfr. Ead., *I paesi allegorici*, in *Dieci inverni senza Fortini* cit., pp. 309-314: p. 309.

<sup>42</sup> Cfr. *ivi*, p. 310.

detestano fra i denti perché porta avanti la sua rivoluzione a dispetto dei classici del marxismo occidentale.<sup>43</sup>

Inoltre, poiché «il socialismo non è qualcosa che si vede»,<sup>44</sup> Fortini esplicita la sua continua sorpresa di trovarsi di fronte alla materialità del mito cinese,<sup>45</sup> in un Paese difficile da comprendere appieno, come dichiara in un'intervista del 1980:

*Imputato Franco Fortini, hai scritto nel 1973 che la Cina è l'unico paese al mondo in cui non ci si vergogna di chiamarsi uomini.*

Con una correzione che facevo subito. Che andare a viverci non avrei voluto, ma a morire sì. Tu mi chiedi cos'è rimasto di quel giudizio. Io credo che la difficoltà di capire la Cina sia quasi insuperabile per uno straniero. È impossibile capire se il modo in cui i cinesi stanno fra loro ha a che fare con la storia della loro rivoluzione o invece con loro cose più antiche. È impossibile cioè sapere sino a che punto il loro presente si mescoli al loro passato. Tutto questo senza comunque volerne trarre un qualche giudizio di primato o modello. Quel che resta del giudizio da te citato è che con la rivoluzione culturale ho imparato, e per sempre, alcune cose del rapporto fra intellettuali e partito: ho capito cioè la fine dell'intellettuale funzionario e dell'intellettuale organico. Al suo posto mi interessa la figura di chi, senza avere alcun mandato, alla fine di una riunione alza il dito e pone alcune domande. Era stato lo stesso Mao a dire: sono solo un maestro elementare che se ne va sotto la pioggia con un ombrello.<sup>46</sup>

Il legame della Cina con la morte avrebbe origine dalla coscienza dell'impossibilità di vedere realizzati i frutti della Rivoluzione Culturale: il popolo cinese vivrebbe nella consapevolezza di star combattendo per qualcosa che non potrà veder compiuto per questioni di tempo, sentendosi

<sup>43</sup> F. Fortini, *Ancora su Antonioni in Cina*, in Id., *Un giorno o l'altro* cit., pp. 506-507: p. 506.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> «Le sue pagine [di Fortini, ndr] cercano di superare, per quanto possibile, la 'distanza' cinese, potenziando la mediazione marxiana che in teoria guida la trasformazione sociale di quell'immenso continente e dunque ne riduce l'alterità. Fortini non si lascia dunque incantare dall'incomprensibilità dell'esotico, perché diffida e non crede in alcun modo della superiorità della cultura occidentale; cerca piuttosto nell'oggettiva differenza culturale una mediazione, le tracce dunque di un'antropologia comunista reale, quotidiana, incarnata nei gesti delle persone, nell'ospitalità, nel riconoscimento dell'altro. Così, quando incontra la funzionaria della biblioteca operaia di Shanghai, Tsu Min, nota che indossa sulla giubba un distintivo sovietico, il *Komsomo!*; lo stesso distintivo che un anno prima gli fu regalato a Leningrado da una donna sovietica, ingegnere in una fabbrica di turbine. Nell'estrema diversità culturale delle due donne, una diversità che è perfino etnologica, Fortini riconosce, in realtà, un modo d'essere comune, una mediazione politica che agisce sull'antropologia, perché la costruisce, rendendola riconoscibile» (D. Balicco, *Non parlo a tutti* cit., p. 117).

<sup>46</sup> G. Mughini, *Scelte di campo* [1980], in F. Fortini, *Un dialogo ininterrotto* cit., pp. 264-277: p. 275.

parte di un processo di più ampio. Aumenterebbe in questo modo il valore della collettività, a discapito dell'individualità:

Dice Sartre che nella Cina moderna ci si sente già morti. Il progetto collettivo è enorme; e a un tempo, come tutto quello che ci è dato di vedere in questo paese, delicato. L'assenza di interpretazione eroica, l'ha già detto, è la nota più caratteristica di questa opera da giganti. Ci si sente già morti perché questa gente vive già nell'avvenire che noi non vedremo.

Trovo nel mio quaderno questo appunto: «Tutto questo per gli uomini: perché si coprano, mangino, facciano all'amore, leggano ecc.? Perché conoscano il loro destino? Lo conoscevano anche prima. Per vincere insieme la paura e la morte. Perché l'uomo si ponga in un nuovo rapporto con la propria natura, che è quella del mondo. Sostituire all'antagonismo la collaborazione vuol dire anche realizzare l'immortalità».<sup>47</sup>

E, più avanti, aggiunge una nota:

Mi domando oggi se l'affermazione di Sartre, e le considerazioni che la riprendevano, non erano, nel medesimo tempo, vere e false. L'immaginazione della catastrofe ha radici molto profonde. Non è un mito. Ma non è rivoluzione. La volontà, di fronte al mutamento, è sempre doppia. L'errore da cui siamo guariti attraverso una vita intera è che il tempo della società possa coincidere con quello delle vite individuali. Ma quando lo si è capito, è difficile sfuggire al pathos del «verrà un giorno».

Sapere che il mutamento sociale che si persegue non è traducibile in salvezza personale e, nel medesimo tempo, organizzare la propria esistenza come se non esistesse futuro diverso: questo ha qualcosa a che fare con la distinzione e conflitto fra dottori e testimoni che accompagna la storia della Chiesa, conoscenza oggettiva (quindi storica) di mezzi e fini, e pratica (metastorica). Per quanto riguarda la profezia della ondata di neoanarchismo, i primi segni balenarono agli inizi degli anni Sessanta. Scrissi allora dei versi anche troppo profetici. *Forse il tempo del sangue ritornerà*. È tornato. Ma, più verosimilmente, non era mai cessato.<sup>48</sup>

Per Fortini un altro modo per esprimere il valore e il processo della testimonianza è la traduzione, da lui molto praticata (come nel caso delle poesie di Bertolt Brecht sulla Cina, tradotte dal tedesco all'italiano). In particolare, è espressa la difficoltà di entrare in relazione con la Cina attraverso un parallelo con le complessità del tradurre: «Chiunque abbia avvicinato quell'universo ha provato, insieme al senso esaltante di un futuro già cominciato, uno smarrimento profondo, accorgendosi come la mede-

<sup>47</sup> F. Fortini, *Nove paragrafi*, in Id., *Un giorno o l'altro* cit., pp. 147-153: p. 150.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

sima difficoltà che si trova a tradurre». <sup>49</sup> Questa problematica della traduzione della Cina sarebbe dovuta anche a una distanza reale e concreta che ne rende complessa la comprensione, nonostante in più occasioni Fortini manifesti la vicinanza tra l'Italia – e l'Occidente, più in generale – e la Cina: «E l'incredibile Cina, l'altro volto del nostro pianeta, mentre nella memoria assume i colori limpidi ma astratti della lontananza, nella realtà si trasforma ad un ritmo inimmaginabile». <sup>50</sup>

La coscienza della difficoltà di comprensione sarebbe quindi, nell'insieme dei livelli del rapporto con la Cina e della “funzione testimonianza”, quello più strutturale, come Fortini esprime chiaramente nel passo a chiusura del reportage israeliano contenuto in *Extrema ratio*, che, nella sua ipotesi di futuro, è forse la più adatta e densa conclusione di questo rapporto:

Ma ora devo tacere se non riesco a tradurre queste immagini in un linguaggio che sia mio. L'impressione funesta di questa notte, mentre torno verso il mio albergo tra vie oscurissime e deserte, di case spente e in macerie, di spazi abbandonati (come non rammentavo più dalla Germania del 1949) lungo quella che più di vent'anni or sono fu la linea del fuoco fra le due Gerusalemme, è una sorta di vergogna per essermi lasciato coinvolgere dalla “vertigine” che emana da questa città. La parola, la avrei poi trovata, proprio per Gerusalemme, nel profeta Zaccaria. Probabilmente questo è solo l'epicentro fugace di una tanto più grande menzogna che soffoca ormai tutto il mondo. Non sempre è stato così. Non deve essere necessariamente così. <sup>51</sup>

<sup>49</sup> Id., *Per un inedito sulla Cina*, *ivi*, pp. 282-284: p. 282.

<sup>50</sup> Id., *Versi di Mao*, *ivi*, pp. 369-371: p. 370.

<sup>51</sup> Id., *Extrema ratio* cit., p. 68.